

L'Eucarestia, fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa

■ a cura di **Carmen Balzani**



Lo scorso 2 ottobre si è aperta, con una messa solenne nella Basilica Vaticana, l'XI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, la prima del pontificato di Benedetto XVI. Il tema, prescelto dal precedente Santo Padre Giovanni Paolo II, è: «L'Eucaristia, fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa».

Il Sinodo, i cui lavori termineranno in concomitanza con l'inizio del nostro XV Convegno, domenica 23 ottobre, vede riuniti in Vaticano 256 padri sinodali provenienti da 118 paesi del mondo. Tra essi 55 cardinali, 8 patriarchi, 82 arcivescovi, 123 vescovi e 12 religiosi.

Riportiamo di seguito il testo dell'omelia tenuta dal Santo Padre in occasione della messa di apertura del Sinodo.

«... Il primo pensiero delle letture di oggi è quindi questo: all'uomo, creato a sua immagine Dio ha infuso la capacità di amare e quindi la capacità di amare anche Lui stesso, il suo Creatore. Con il cantico d'amore del profeta Isaia Dio vuole parlare al cuore del suo popolo - e anche a ciascuno di noi. "Ti ho creato a mia immagine e somiglianza", dice a noi. "Io stesso sono l'amore, e tu sei la mia immagine nella misura in cui in te brilla lo splendore dell'amore, nella misura in cui mi rispondi con amore". Dio ci aspetta. Egli vuole essere amato da noi: un simile appello non dovrebbe forse toccare il nostro cuore? Proprio in quest'ora in cui celebriamo l'Eucaristia, in cui inauguriamo il Sinodo sull'Eucaristia, Egli ci viene incontro, viene incontro a

me. Troverà una risposta? O accade con noi come con la vigna, di cui Dio dice in Isaia: "Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica"? La nostra vita cristiana spesso non è forse molto più aceto che vino? Autocommiserazione, conflitto, indifferenza?

Con ciò siamo arrivati automaticamente al secondo pensiero fondamentale delle letture odierne. Esse parlano innanzitutto della bontà della creazione di Dio e della grandezza dell'elezione con cui Egli ci cerca e ci ama. Ma poi parlano anche della storia svoltasi successivamente - del fallimento dell'uomo. Dio aveva piantato viti sceltissime e tuttavia era matura uva selvatica. In che cosa consiste questa uva selvatica? L'uva buona che Dio si aspettava -

dice il profeta - sarebbe consistita nella giustizia e nella rettitudine. L'uva selvatica sono invece la violenza, lo spargimento di sangue e l'oppressione, che fanno gemere la gente sotto il giogo dell'ingiustizia. Nel Vangelo l'immagine cambia: la vite produce uva buona, ma gli affittuari la trattengono per sé. Non sono disposti a consegnarla al proprietario. Bastonano e uccidono i messaggeri di lui e uccidono il suo Figlio. La loro motivazione è semplice: vogliono farsi essi stessi proprietari; si impossessano di ciò che non appartiene a loro. Nell'Antico Testamento in primo piano c'è l'accusa per la violazione della giustizia sociale, per il disprezzo dell'uomo da parte dell'uomo. Sullo sfondo appare però che, con il disprezzo della Torah, del diritto donato da Dio, è Dio stesso che viene disprezzato; si vuole soltanto godere del proprio potere. Questo aspetto è messo in risalto pienamente nella parabola di Gesù: gli affittuari non vogliono avere un padrone - e questi affittuari costituiscono uno specchio anche per noi. Noi uomini, ai quali la creazione, per così dire, è affidata in gestione, la usurpiamo. Vogliamo esserne i padroni in prima persona e da soli. Vogliamo possedere il mondo e la nostra stessa vita in modo illimitato. Dio ci è d'intralcio. O si fa di Lui una semplice frase devota o Egli viene negato del tutto, bandito dalla vita pubblica, così da perdere ogni significato. La tolleranza, che ammette per così dire Dio come opinione privata, ma gli rifiuta il dominio pubblico, la realtà del mondo e della nostra vita, non è tolleranza ma ipocrisia. Laddove però l'uomo si fa unico padrone del mondo e proprietario di se stesso, non può esistere la giustizia. Là può dominare solo l'arbitrio del potere e degli interessi. Certo, si può cacciare il Figlio fuori della vigna e ucciderlo, per gustare egotisticamente da soli i frutti della terra. Ma allora la vigna ben presto si trasforma in un terreno incolto calpestato dai cinghiali, come ci dice il Salmo responsoriale (cfr Sal/79, 14).

Così giungiamo al terzo elemento delle letture odierne. Il Signore, nell'Antico come nel Nuovo Testamento, annuncia alla vigna infedele il giudizio. Il giudizio che Isaia prevedeva si è realizzato nelle



grandi guerre ed esili ad opera degli Assiri e dei Babilonesi. Il giudizio annunciato dal Signore Gesù si riferisce soprattutto alla distruzione di Gerusalemme nell'anno 70. Ma la minaccia di giudizio riguarda anche noi, la Chiesa in Europa, l'Europa e l'Occidente in generale. Con questo Vangelo il Signore grida anche nelle nostre orecchie le parole che nell'Apocalisse rivolse alla Chiesa di Efeso: "Se non ti ravvederai, verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto" (2,5). Anche a noi può essere tolta la luce, e facciamo bene se lasciamo risuonare questo monito in tutta la sua serietà nella nostra anima, gridando allo stesso tempo al Signore: "Aiutaci a convertirci! Dona a tutti noi la grazia di un vero rinnovamento! Non permettere che la tua luce in mezzo a noi si spenga! Rafforza la nostra fede, la nostra speranza e il nostro amore, perché possiamo portare frutti buoni!".

A questo punto però sorge in noi la domanda: "Ma non c'è nessuna promessa, nessuna parola di conforto nella lettura e nella pagina evangelica di oggi? È la minaccia l'ultima parola?" No! La promessa c'è, ed è essa l'ultima, l'essenziale parola. La sentiamo nel versetto dell'Alleluia, tratto dal Vangelo di Giovanni: "Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto" (Gv 15,5). Con queste parole del Signore, Giovanni ci illustra l'ultimo, il vero esito della storia della vigna di Dio. Dio non fallisce. Alla fine Egli vince, vince l'amore. Una velata allusione a questo si trova già nella parabola della vigna proposta dal Vangelo di oggi e nelle sue parole conclusive. Anche lì la morte del Figlio non è la fine della storia, anche se non viene direttamente raccontata. Ma Gesù esprime questa morte mediante una nuova

immagine presa dal Salmista: "La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo ..." (Mt 21, 42; Sl 117, 22). Dalla morte del Figlio scaturisce la vita, si forma un nuovo edificio, una nuova vigna. Egli, che a Cana cambiò l'acqua in vino, ha trasformato il suo sangue nel vino del vero amore e così trasforma il vino nel suo sangue. Nel cenacolo ha anticipato la presenza del suo amore per noi, che è indistruttibile.

Così, queste parabole sfociano alla fine nel mistero dell'Eucaristia, nella quale il Signore ci dona il pane della vita e il vino del suo amore e ci invita alla festa dell'amore eterno. Noi celebriamo l'Eucaristia nella consapevolezza che il suo prezzo fu la morte del Figlio - il sacrificio della sua vita, che in essa resta presente. Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo di questo calice, noi annunciamo la morte del Signore finché Egli venga, dice san Paolo (cfr 1 Cor 11,26). Ma sappiamo anche che da questa morte scaturisce la vita, perché Gesù l'ha trasformata in un gesto oblativo, in un atto di amore, mutandola così nel profondo: l'amore ha vinto la morte. Nella santa Eucaristia Egli dalla croce ci attira tutti a sé (Gv 12,32) e ci fa diventare tralci della vite che è Egli stesso. Se rimaniamo uniti a Lui, allora porteremo frutto anche noi, allora anche da noi non verrà più l'aceto dell'autosufficienza, della scontentezza di Dio e della sua creazione, ma il vino buono della gioia in Dio e dell'amore verso il prossimo...Amen».

L'XI Sinodo

Il Sinodo dei Vescovi è un'istituzione permanente decisa da Papa Paolo VI il 15 settembre 1965 in risposta al desiderio dei Padri del Concilio Vaticano II di mantenere vivo l'autentico spirito formatosi dall'esperienza conciliare.

Sinodo è una parola greca "syn-bodos" che significa "riunione", "convegno". Il significato originario della parola, "camminare insieme", esprime molto bene l'intima essenza del Sinodo, il quale è appunto "un'espressione particolarmente fruttuosa e lo strumento della collegialità episcopale" come ebbe ad esprimersi Giovanni Paolo II.

Il Sinodo è, infatti, un luogo per l'incontro dei Vescovi tra di loro, attorno e con il Sommo Pontefice, un luogo per lo scambio di informazioni ed esperienze, per la comune ricerca di soluzioni pastorali valide universalmente. Sinteticamente, quindi, il Sinodo dei Vescovi si può definire: un'assemblea dei rappresentanti dell'episcopato cattolico che ha il compito di aiutare con i consigli il Papa nel governo della Chiesa universale.

Il Sinodo dei Vescovi può riunirsi in Assemblea generale, ordinaria o straordinaria, in cui vengono trattati argomenti che riguardano direttamente il bene della Chiesa universale, oppure può riunirsi in Assemblea speciale, in cui vengono trattati affari che riguardano direttamente una o più regioni determinate.

L'XI Sinodo è caratterizzato da una forte presenza ecumenica. Sono presenti, infatti, 32 esperti chiamati principalmente ad assistere il segretario speciale del sinodo e ben 27 uditori: sacerdoti, persone consacrate, laici, uomini e donne di diversi Paesi. Tra essi, nomi rappresentativi di alcune importanti realtà ecclesiali (dai Focolarini ai Neocatecumenali, dai movimenti missionari alle istituzioni universitarie cattoliche). E anche raddoppiato il numero dei Delegati fraterni, rappresentanti di altre Chiese e comunità ecclesiali, come ha affermato il segretario generale del Sinodo, mons. Nikola Eterovi, "Si tratta di uno dei gesti concreti di ecumenismo, auspicati dal Santo Padre Benedetto XVI all'inizio del suo Pontificato".